

## Gabriele Taddei «Cum esset puer»<sup>1</sup>

[A stampa in G. Taddei, *Fra' Mansueto da Castiglione. Un Legato Apostolico presso Pisa, Firenze, Londra e Parigi alla metà del Duecento*, Firenze, Edifir 2010, pp. 19-30 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

Diocesi di Arezzo, primi anni del XIII secolo.

A chi, mercante o vagabondo, pellegrino o soldato, avesse percorso la strada che da Arezzo, seguendo a man destra le incerte sponde delle Chiane, si dirigeva a sud verso Cortona ed i Patrimoni di San Pietro, sarebbe apparso a levante, su di una modesta altura, di rimpetto all'Alta di Sant'Egidio, un rilevante insediamento fortificato<sup>2</sup>.

Il nostro viaggiatore, ormai distante dalla città di San Donato nove miglia e più, avrebbe allora potuto deviare verso quel centro inerpicandosi sull'agevole strada che, alla propria sinistra, risaliva la collina.

Prima di giungere alla porta d'accesso, su un ridotto pianoro impiegato settimanalmente come luogo di mercato, si sarebbe imbattuto in un esiguo agglomerato di umili case addossate ora alle mura settentrionali del castello ora ad una piccola chiesa intitolata a San Leonardo<sup>3</sup>.

Il circuito difensivo di Castiglione, ancora detto Aretino prima che le convulse vicende politiche del secolo successivo lo facessero diventare Perugino e poi Fiorentino, aveva allora forma quasi perfettamente ovale, racchiudendo esclusivamente la sommità dell'altura ma lasciando fuori quell'abitato che, appena qualche anno dopo, ormai incluso entro le mura, sarebbe andato a costituirne il terziere evocativamente chiamato *Mercato*<sup>4</sup>.

Superato il borgo extramurario, la porta settentrionale del castello dava accesso a quella che ne rappresentava la strada principale. Diritta ed in netta salita, vi si affacciavano abitazioni il pian terreno di alcune delle quali era adibito a bottega o fondaco commerciale. Nell'aria uno sgradevole odore di piante in macerazione. Stese a bagno in apposite vasche, le foglie di guado garantivano di ricavare una morbida pasta che, manipolata a formare "pani" ben sodi, era poi nuovamente sciolta in acqua per ottenere un'azzurra tintura tessile utile per colorare guarnelli e altre stoffe di poco pregio<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> «Quando era un fanciullo». THOMAS DE ECCLESTON, *De adventu Fratrum minorum in Angliam*, ed by J.S. Brewer, *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, Longman, London 1858, p. 67. Si veda comunque Appendice I, Doc. n. 1.

<sup>2</sup> È noto che nel contesto peninsulare solo i centri dotati di una cattedra vescovile potessero fregiarsi del titolo di città. Ogni altro insediamento, per quanto cospicuo, dotato di mura e densamente abitato non poteva definirsi *civitas*, qualificandosi al più con varie designazioni tra cui *terra* o *castrum*.

<sup>3</sup> La chiesa di San Leonardo compare una prima volta in un documento del maggio 1200. Detta «in Burgo Mercati» essa è assai probabilmente posta al di fuori delle mura (*Reg. Cam.*, 1369). Del resto quando nel 1259 la chiesa fu affidata ai Francescani affinché ne ricavassero un convento, i parrocchiani di San Leonardo furono aggregati a quelli del villaggio rurale di Pergognano. Qualora San Leonardo fosse stata interna alle mura i suoi fedeli sarebbero forse stati più probabilmente aggregati ad una delle chiese castiglionesi (*Bull. Franc.*, III, 328).

<sup>4</sup> Sull'edificazione di un circuito difensivo settentrionale capace di includere questo abitato extramurario si tratterà diffusamente *infra* Cap. 7. Per un'analisi degli sviluppi urbanistici castiglionesi G. TADDEI, *Castiglione Fiorentino fra XIII e XV secolo. Politica, economia e società di un centro minore toscano*, Olschki, Firenze 2009, pp. 29-43.

<sup>5</sup> Parimenti dalle radici di robbia, debitamente macinate in grossi frantoi, si cavava una sottile polvere che sciolta in acqua serviva per tingere di rosso. È una rilevante massa documentaria a confermare che nel Castiglione si coltivassero e lavorassero il guado e, soprattutto, la robbia. Ma si tratta di fonti non più risalenti alla metà del XIV secolo; che tali colture fossero già ampiamente praticate cento o duecento anni prima è una congettura resa comunque assai plausibile dalla larga diffusione di queste piante in tutta l'area

Svoltando a destra in un dedalo di viuzze ancor più scoscese, si raggiungeva infine una seconda cerchia di mura che, qua e là costituita da grosse pietre squadrate di quattro braccia e più<sup>6</sup>, palesava la sua antichissima origine. L'interno di questo secondo circuito difensivo, qualora si escluda un edificio relativamente imponente e una posata chiesa romanica dedicata a Sant'Angelo, era anch'esso occupato da una moltitudine di modeste abitazioni<sup>7</sup>. Da qui, punto più elevato di tutto il castello, lo sguardo poteva spaziare sul territorio circostante. Volgendosi a ponente, ben distinguibile, il confuso complesso palustre della Chiana, a fianco della quale si srotolava la strada di fondo valle poc'anzi percorsa. A meridione l'Alta di Sant'Egidio, dalla vetta sovente incoronata di minacciose nuvole grigie. A oriente una raccolta vallecchia a forma di anfiteatro, cui Castiglione faceva da guardia, si incuneava dolcemente nella dorsale appenninica. La punteggiava una rete di villaggi aperti che diveniva mano a mano più fitta verso levante.

A quest'altezza cronologica, le terre che potevano mirarsi dall'alto del castello, tanto quelle collocate in prossimità delle Chiane quanto quelle poste entro la graziosa Valle di Chio, erano per una fetta consistente proprietà di enti religiosi<sup>8</sup>.

Tra i più rilevanti la canonica aretina, l'abbazia di Santa Flora e Lucilla, l'eremo di Camaldoli che, oltre a disporre in zona di una quota consistente della campagne coltivabili, poteva contare nell'area sulla dipendenza dei monasteri di San Savino, di Larniano e di Sant'Andrea del Pozzo<sup>9</sup>. Parimenti fornite l'abbazia di Farneta, cui era soggetto l'eremo di San Paterniano sul Sant'Egidio, e quella di Prataglia, che controllava alcune chiese poste presso Rucavo. Ad incrementare con continuità le già consistenti proprietà di tali istituti concorrevano le pratiche devozionali del tempo. Approssimandosi alla morte, non era raro decidere di abbracciare la vita religiosa, donare ad un ente monastico i propri beni, per vederseli riassegnare fino alla dipartita da questo mondo: così ad esempio tal Bernardo, uomo dalle consistenti disponibilità, nel maggio 1202, facendosi converso, aveva ceduto alla chiesa di Rucavo ed all'Abate di Prataglia tutti i suoi beni della zona, ottenendo, per sé e sua moglie, garanzia di vitto, vestiario e la concessione vitalizia di quelli che erano stati i suoi mulini e le sue gualchiere<sup>10</sup>.

A compensare le vaste proprietà monastiche, parimenti diffuse quelle della potente famiglia dei Marchiones<sup>11</sup>, un tempo – come lo stesso nome indicava – titolare della Marca

---

appenninica a cavallo tra le attuali regioni di Toscana, Marche ed Umbria. A riguardo F. BORLANDI, *Il commercio di guado nel Medioevo*, in *Storia d'economia italiana. Saggi di storia economica*, I, a cura di C.M. Cipolla, Einaudi, Torino 1957, per il contesto castiglione TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 179-191 alla cui bibliografia rimandiamo.

<sup>6</sup> Circa due metri e mezzo.

<sup>7</sup> Solo a partire dagli anni trenta del XIV secolo, l'attuale cassero sarebbe stato progressivamente svuotato dalle abitazioni che prima lo occupavano, venendo destinato ad esclusivo uso di ridotta militare. L'edificazione del cassero e l'erezione della connessa torre sarebbero invece da attribuirsi alla successiva dominazione perugina. Così almeno vuole Sigismondo Tizi, umanista d'origine castiglione che, autore di una *Historia Senenses*, si abbandona ad una lunga digressione relativa al suo paese natale redatta sulla scorta dei libri di ricordanze (ormai perduti) del suo avo Pietro di Nestagino. A tal riguardo TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, p. 6.

<sup>8</sup> Con caratteristiche anche sostanzialmente diverse si presenterà il panorama fondiario appena un secolo e mezzo dopo. Per una ricostruzione delle campagne castiglionesi tra la metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 150-168.

<sup>9</sup> La prima era stata donata al priore di Camaldoli da esponenti della famiglia Marchiones tra il 1063 ed il 1068 così come in *Reg. Cam.* 312, 343, 344, 382 e in *Ann. Cam.*, t. II, lib. XVII, p. 260 e lib. XVIII, p. 317. Per l'attribuzione della seconda a Camaldoli da parte di Papa Eugenio nel 1147 *Reg. Cam.* 1037 e 1587. Per la dipendenza camaldolese della terza *Reg. Cam.* 1106, 1142, 1147. Tra le terre camaldolesi una buona porzione era rappresentata da quelle poste nei pressi di Brolio che lo stesso Imperatore Enrico VI aveva riconosciuto all'eremo *Reg. Cam.* 1638-1639.

<sup>10</sup> *Reg. Cam.* 1389.

<sup>11</sup> Sulla famiglia dei Marchiones, che prenderà poi il nome di "Marchesi di Monte Santa Maria", J. P. DELUMEAU, *Dal conte Suppone il Nero ai Marchesi di Monte Santa Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti*

di Toscana. Si trattava di estesi possedimenti nelle contrade di Brolio e di San Savino – sulla cui chiesa la famiglia aveva un tempo esercitato il proprio patronato – che venivano concesse a livello, con scadenze a lungo o lunghissimo termine, ad una ristretta schiera di *fideles*. Erano questi per lo più gli esponenti di un ceto militarizzato che faceva dell'uso delle armi e della conoscenza dei fondamenti del diritto il proprio elemento distintivo. Non che nel Castiglione del primo Duecento gli esponenti dell'antica schiatta aristocratica ed i *milites* loro clienti fossero gli unici laici a vantare possessi di una certa rilevanza. Attività commerciali e mercantili, forse legate alla nascente produzione di materiale tintorio, all'abbondanza d'acqua ed alla conseguente diffusa presenza di impianti molitori, stavano garantendo l'emersione verso ragguardevoli livelli di ricchezza anche ad esponenti di gruppi fino ad allora relegati in posizioni subalterne della gerarchia sociale. A sua volta lo sviluppo della manifattura locale, sicuramente connesso alla più generale fioritura economica del XIII secolo, aveva stimolato la lucrosa attività creditizia. Il 20 dicembre 1210, ad esempio, quale garanzia di un prestito di denaro, tal Guido di Ranuccino aveva ceduto in pegno a Castellano del fu Viviano una terra posta in località Trebbio nel piviere di San Miniato di Rucavo<sup>12</sup>. Tutto contribuiva, insomma, a rendere vivace il locale mercato fondiario<sup>13</sup>, elemento imprescindibile per la rapida accumulazione di nuovi capitali.

Nonostante questi fenomeni di mobilità, ad egemonizzare la locale società erano ancora agli inizi del Duecento i membri dei ceti militarizzati, ovvero ai più alti livelli i Marchiones, su un gradino inferiore i loro *fideles*. Se i primi avevano un tempo esercitato dalla Valle di Chio prerogative di natura signorile<sup>14</sup>, ai secondi si doveva in tempi più recenti la progressiva strutturazione di istituti pubblici in seno al castello. Erano stati i locali *milites*, sul finire del XII secolo, a dar vita ad assemblee di *boni homines* che avevano rapidamente assunto l'amministrazione dell'intera comunità castiglione rappresentando le fondamenta delle prime esperienze comunali<sup>15</sup>. Del resto, in una fase di progressiva contrazione delle grandi compagini aristocratiche, gli stessi Marchiones avevano percepito la strutturazione di un autonomo Comune come lo strumento più adatto per perpetuare il proprio primato. Accedendo con continuità alla carica podestarile, i membri della famiglia ristabilivano sulla comunità la loro egemonia anche se al costo di non imporla più dall'esterno in qualità di signori del luogo, *domini loci*, quanto di ottenerla dal basso come massimi ufficiali del nuovo organismo. Di vedersela insomma conferire dallo stesso corpo sociale di quei *milites* che un tempo erano stati loro gastaldi e visconti.

Era comunque la stessa vitalità della società locale ad imporre che l'associazione promossa dai *milites* si allargasse nel giro di pochi decenni fino ad includere entro la propria élite dirigente anche esponenti di gruppi sociali diversi da quelli militarizzati. Così nel 1214 tra i 18 *boni homines* che affiancavano il podestà, oltre a Caparoccio figlio del giudice Dietisalvo o a tal messer Napoleone, compariva anche Magiolo, semplice calzolaio, sicuramente agiato, ma non certo dotato del prestigio sociale di cui godevano gli esponenti di famiglie

---

*dominanti nel Medioevo*. Atti del Convegno (Arezzo 22-23 ottobre 1983), Olschki, Firenze 1985, pp. 87-110 e TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 65-82 e 92-94 alla cui bibliografia rimandiamo.

<sup>12</sup> *Reg. Cam.*1484.

<sup>13</sup> Ne danno testimonianza le numerose compravendite eseguite nell'area come in *Reg. Cam.*1442, 1494, 1505,1543, 1578.

<sup>14</sup> Così ad esempio nel 1066, quando Raineri I, affiancato da una schiera di «vicecomites aut castaldiones», celebrò un placito presso San Savino *Ann. Cam.*, II, App. 207, pp. 207-208.

<sup>15</sup> Non mi soffermo in questa sede sui processi genetici del Comune di Castiglione, peraltro assai flebilmente documentati. Rimando ai precedenti studi che ne hanno diffusamente trattato J. P. DELUMEAU, *Castiglione Aretino dal castrum al Comune: l'autonomia impossibile?*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LXIII-LXIV (2001-2002), pp. 310-340 e TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 63-78.

dalla ben più robusta tradizione di comando che, assieme a lui, sedevano in quel consesso<sup>16</sup>.

Il continuo confronto tra *milites* e strati superiori del *populus* traspariva del resto dalla fluidità delle strutture istituzionali del novello *Commune*. La soluzione podestarile, che demandava ad un singolo il più alto ufficio comunale, si alternava a quella consolare, che prevedeva alla guida della comunità un duumvirato o un'assemblea forse più ampia. E non è da escludere che in un contesto non cittadino come quello castiglionesse il ricorso all'uno o all'altro istituto abbia risposto a logiche sostanzialmente diverse, direi opposte, rispetto a quelle riscontrabili in ambienti urbani. Nelle *civitates* vescovili il governo consolare era la relativamente chiara espressione del primato della milizia, all'opposto la delega ad un solo *potestas* forestiero il sintomo di una crisi conflittuale in cui quel gruppo dirigente stava precipitando. Contrariamente, nel castello chianese i podestà, almeno inizialmente reclutati di preferenza tra gli stessi Marchiones, furono assai probabilmente i tutori dell'egemonia delle famiglie di *magnates*, mentre il ricorso a consessi consolari, cui i pochi dati disponibili suggeriscono l'idea che vi accedessero elementi non militarizzati della comunità, rappresentavano forse il frutto di fasi durante le quali la componente di popolo aveva raggiunto un temporaneo primato<sup>17</sup>.

Un'indiretta conferma a questa chiave di lettura che vuole il regime consolare essere espressione maggiormente schietta della forze più vive della locale comunità è del resto offerta dalla constatazione che i podestà rappresentavano, ogni qual volta il castello fu più rigidamente sottoposto alla superiore tutela aretina, lo strumento principale di questo controllo, venendo appunto reclutati tali ufficiali tra i membri illustri di quella città.

Il confronto, spesso lo scontro, con la vicina Arezzo aveva da sempre caratterizzato la storia del castello. Nel 1052 Castiglione era stato riconosciuto di pertinenza del Vescovo aretino dall'Imperatore Enrico III. Ma l'atto in questione, che avrebbe sottoposto il centro alla diretta gestione del presule cittadino, non sembra aver avuto concreti effetti.

Non fu il Vescovo a rivendicare diritti su Castiglione, quanto piuttosto l'intero Comune di Arezzo che, nei centocinquanta anni successivi il diploma enriciano, era nel frattempo giunto a completa e matura strutturazione. Per le dirigenze aretine Castiglione era un centro collocato entro i confini della propria diocesi, dunque afferente al distretto urbano e, in quanto tale, soggetto alla giurisdizione cittadina. Una giurisdizione, però, che avrebbe dovuto esser imposta con la forza ad una comunità ormai avviata con decisione sulla strada dell'autogoverno. Nel 1198, dopo un preventivo accordo con Perugia siglato nel mese di maggio e necessario ad ottenere la neutralità della città antagonista, l'esercito aretino si presentò sotto le mura castiglionesi. Non sappiamo se gli abitanti del castello tentarono una qualche resistenza. È probabile, ma essa fu comunque assai breve: già in giugno veniva infatti ratificato un atto di sottomissione che comportava, tra le altre clausole, il pagamento agli Aretini di un tributo annuo e la loro esenzione da ogni gabella o pedaggio che il castello avesse imposto sul proprio territorio<sup>18</sup>.

Castiglione dovette presto disattendere gli accordi siglati. Ed infatti sedici anni dopo, assai probabilmente a seguito del mancato rispetto delle vecchie clausole, gli Aretini tornarono

---

<sup>16</sup> PASQUI, II, 577, p. 275.

<sup>17</sup> L'esiguità delle fonti castiglionesi relative alle fasi genetiche dell'istituto comunale rende quella appena esposta un'ipotesi più che una constatazione. A giustificare la liceità della proposta, non certo a dimostrarla, alcuni scarni dati. Dei tre podestà castiglionesi del primo quindicennio del XIII secolo il cui nome sia noto, due, tal Uguccio, in carica nel 1206 e, tal Rigo, in carica nel 1214, appartengono alla famiglia Marchiones. Sembra al contrario ascrivibile al *populus* tal Astuldo di Cionzo console di Castiglione nell'anno 1228. ASFi, *Dipl., Castiglione F.no, Comune*, a quaderno, 1198 giugno-1273 agosto: 1228.

<sup>18</sup> PASQUI, II, 429-430, pp. 54-55. Si veda comunque più in dettaglio TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 74-76; DELUMEAU, *Castiglione Aretino...cit.*, pp. 577-578; S. GALLORINI, *Castiglione Fiorentino, dalle origini etrusco-romane al 1384*, Istituzione Educativa e Culturale Castiglionesse, Castiglione Fiorentino 1992, pp. 77-79.

in armi. Era il 1214 e questa volta un assedio di una qualche durezza fu effettivamente portato, fors'anche con il concorso degli abitanti di Montecchio, Monticello e, soprattutto, Cortona<sup>19</sup>. Al termine delle operazioni militari una porzione delle mura castiglionesi dovette essere abbattuta, un nuovo tributo annuo stabilito, definitivamente riconosciuto che il castello fosse «sub iurisdictione et districtu Aretine civitatis»<sup>20</sup>.

Ma nonostante tali fatti d'armi Castiglione stava comunque ritagliandosi sostanziali margini di autonomia. A garantirli alcuni ripetuti interventi imperiali.

Già nel 1196 Enrico VI, padre di quel Federico che diverrà lo *Stupor Mundi* per alcuni, l'Anticristo per altri, aveva scorporato il castello dalle terre soggette al Vescovo aretino, da un lato annullando quella lontana disposizione del 1052 che non aveva mai prodotto effetti concreti, dall'altro riconoscendosi il diritto di inviare localmente propri rappresentanti e vicari. «Ad manus nostras, per nuptios et homines nostros specialiter retinemus», aveva affermato l'Imperatore riferendosi a Castiglione<sup>21</sup>. Le intenzioni del sovrano erano quelle di rendere questo castello, ed altri variamente distribuiti nella parte centrosettentrionale della Penisola, una sede dalla quale i suoi funzionari avrebbero amministrato la giustizia su un ampio territorio all'intorno. A fronte dell'emersione nelle varie città di istituti comunali che si attribuivano chiare funzioni pubbliche, si trattava in sostanza di riaffermare quanto più esplicitamente possibile che il titolare della sovranità ultima su tutto il *Regnum Italiae* era e rimaneva l'Augusto Imperatore del Sacro Romano Impero.

E tali *nunpti et homines* non tardarono ad arrivare: nell'ottobre del 1210 entro le mura di Castiglione tale Amadeo, giudice del legato imperiale Enrico Faffi, dirimeva una certa controversia fondiaria fra alcuni laici; un decennio dopo l'autorità imperiale si sostanzialmente nella presenza di tal conte Alberto, di nazionalità teutonica, affiancato da una nutrita famiglia di coadiuvanti<sup>22</sup>.

La presenza di questi funzionari regi se da un lato tutelava in modo diretto Castiglione dalle ingerenze aretine, dall'altro consentiva di ricevere, quale riconoscimento per questa fedele (ma forzata) militanza nelle file imperiali, compensi di non poco conto: nel 1239 Geberard di Arnstein, vicario di Federico II, dalla chiesa castellana di Sant'Angelo, riconosceva a Castiglione la diretta giurisdizione sull'intera Valle di Chio all'interno della quale le istituzioni castellane avrebbero d'ora innanzi esercitato in piena legittimità la propria *iurisdictio*, amministrando la giustizia, imponendo e riscuotendo le imposte. Si trattava, è vero, del riconoscimento di uno stato di fatto. Già nel lontano 1198 il Comune di Castiglione riscuoteva tributi dall'intera Valle, oltre che dai vicini castelli di Mammi e Tuoro, che i Castiglionesi, a ragione o solo pretestuosamente, dichiaravano innanzi agli Aretini di controllare da quaranta anni e più. Nell'anno 1200 il podestà castellano accettava una *querimonia* presentata da Leonardo, priore del monastero di San Savino, vertente certi territori occupati abusivamente dagli abitanti di Collesecco, dimostrando quanto l'azione arbitraria del massimo ufficiale castellano fosse riconosciuta non solo dalle comunità circoscriventi ma anche dai locali enti monastici afferenti alla potente famiglia camaldolese<sup>23</sup>. E nel 1228 una nutrita pattuglia fra Castiglionesi ed abitanti delle ville di Noceta e Senaia aveva rivendicato di fronte al podestà aretino i pieni diritti del Comune

---

<sup>19</sup> Non a caso il podestà cortonese s'era fatto formalmente giurare da Giovanni Arezoli, originario di San Savino nel distretto castiglionesi ma abitante a Cortona, di non prestare aiuto nella guerra in corso ai suoi compaesani *Reg. Cam.* 1531.

<sup>20</sup> «sotto la giurisdizione ed il distretto della città di Arezzo», PASQUI, II, 466-467, pp. 108-113 e comunque TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 81-82; DELUMEAU, *Castiglione Aretino...cit.*, pp. 577-578; GALLORINI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 81-82. La partecipazione dei Cortonesi è indirettamente testimoniata da *Reg. Cam.* 1531.

<sup>21</sup> «[lo] conserviamo nelle nostre mani, attraverso nunzi e nostri uomini», PASQUI, II, 422, pp. 43-44.

<sup>22</sup> *Reg. Cam.* 1480-1481; PASQUI, II, 507-508, pp. 192-193

<sup>23</sup> *Reg. Cam.* 1378; *Ann. Cam.* IV, p. 184; ma comunque GALLORINI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, p. 80 e TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, p. 80.

castrale sopra la Valle di Chio<sup>24</sup>. Così il trasferimento del fonte battesimale dalla chiesa extramuraria di Sant’Ippolito a Retina alla chiesa intramuraria di Sant’Angelo, avvenuto precedentemente al 1239, dimostrava quanto l’autorità castellana si esercitasse ormai indiscutibilmente sui territori vallivi circostanti<sup>25</sup>. Ma tutto questo non toglie che il diploma concesso da Geberard rappresentasse la definitiva legittimazione dei poteri territoriali che il Comune di Castiglione si era venuto attribuendo nel corso dei decenni precedenti. Di lì innanzi le autorità castiglionesi avrebbero avuto uno strumento giuridicamente incontrovertibile per tutelare la propria *iurisdictio* e quella del castello. Una giurisdizione che, sotto il mantello imperiale, si sarebbe entro breve espansa fino a raggiungere i lontani abitati appenninici: il 24 giugno 1240 la comunità di Arsinata, i suoi due rettori ed i 53 maschi adulti del centro, dinanzi a Cuncio di Dilavante camerario castiglione, giuravano di «attendere et observare in perpetuum omnia et singula precepta Comunis Castillionis Aretini»<sup>26</sup>.

Il distretto castiglione si estendeva ormai su circa 100 Km<sup>2</sup> entro i quali le autorità castellane detenevano il «mero e misto impero» esercitando il potere in tutte le sue forme. Il castello contava forse tra i 2000 ed i 2500 abitanti. Le ville soggette, Sant’Antolino, Cozzana, Noceta, Senaia, Santa Margherita, Collesecco, Santa Cristina, Sant’Agnese, San Savino, San Martino di Teto, Vingnale, Agello, Polvano, San Lorenzo, Santo Stefano, Pieve di Chio, Fontanella, Petreto, Pergognano, Santa Lucia, Rucavo ed il castello di Tuoro, enumeravano da poche famiglie fino ad un massimo di 200-300 abitanti<sup>27</sup>.

All’atto della sottomissione di Arsinata, Mansueto era ormai adulto.

Non sappiamo con esattezza quando sia nato, ma sulla scorta delle imprese che egli compirà successivamente, si può ipotizzare attorno alla metà del secondo decennio del secolo. Non è del resto neppure possibile affermare se abbia emesso i suoi primi vagiti in una casa posta entro le mura di Castiglione, nei *castra* distrettuali di Mammi o Tuoro, oppure in uno dei numerosi villaggi della Valle di Chio. I pochi documenti che ne esplicitano l’origine lo vogliono «de Castilione Aretino». Troppo poco per chiarire con esattezza se il Nostro sia stato, come si diceva allora, un *terrazanus*, cioè un abitante del castello, o un *districtualis*, residente all’esterno<sup>28</sup>.

La tradizione erudita lo vuole dei Tanganelli<sup>29</sup>. Si tratta però, senza dubbio alcuno, di un’appropriazione tarda operata da una delle famiglie che, a partire dal XVI secolo, costituì

---

<sup>24</sup> ASFi, *Dipl., Castiglione F.no, Comune*, a quaderno, giugno 1198-agosto 1273: 1228; ma sull’intera questione si veda TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 85-93.

<sup>25</sup> Sul significato di questo rimodellamento della maglia pievanale che aveva in sé una profonda valenza simbolica volta ad affermare l’egemonia del castello su tutto il piviere TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 89-90 e ID., *Poteri e spazi del potere sulle sponde delle Chiane. Montecchio e Castiglione: la storia di un lungo confronto (secoli XII-XV)*, [http://www.castellodimontecchiov.esponi.it/NottiArcheo\\_2009/Poteri\\_taddei.pdf](http://www.castellodimontecchiov.esponi.it/NottiArcheo_2009/Poteri_taddei.pdf) [02/2010], p. 3.

<sup>26</sup> «attenersi ed osservare in perpetuo tutte le prescrizioni del Comune di Castiglione Aretino». ASFi, *Dipl., Castiglione F.no, Comune*, a quaderno, 1198 giu-1273 agosto: 1240 giugno 24. Per tutto il processo di costruzione del distretto castiglione si veda comunque TADDEI, *Castiglione Fiorentino*, pp. 253-289.

<sup>27</sup> Negli anni a venire il distretto si configurerà come una realtà in costante assestamento. Nel corso del Trecento la presa castiglione sulle ville di Arsinata e Lusingano verrà progressivamente stemperandosi, ma la giurisdizione del castello si estenderà allora verso ovest fino a comprendere le ville rivierasche di Brolio e Castroncello. Parimenti fluida l’egemonia castiglione sui castelli di Mammi, Tuoro, Larniano e Montanina. Per tutto il processo di costruzione del distretto castiglione e le sue evoluzioni si veda comunque TADDEI, *Castiglione Fiorentino...cit.*, pp. 253-289.

<sup>28</sup> Il castiglione Sigismondo Tizio, che agli inizi del XVI secolo, nelle sue *Historiae Senenses* dedicò un’ampia digressione alla storia della propria terra natale, vuole Mansueto esser nato nella villa di Senaia. SIGISMONDO TIZIO, *Historiae Senenses*, vol. I, t. I, p. I., a cura di M.D. Garfagnini, Istituto Storico Italiano per l’Età moderna e Contemporanea, Roma 1992, p. 240.

<sup>29</sup> Così ad esempio l’autore anonimo del manoscritto 87 della Biblioteca Comunale di Arezzo citato da Z. P. LAZZERI (OFM), *Una lettera di S. Luigi Re di Francia e una reliquia della Verna*, «La Verna», 11 (1913), pp. 24-31: p. 25.

lo strato superiore del notabilato locale. Nel primo Duecento il cognome Tanganelli, infatti, non è attestato, né lo sarà nei due secoli successivi<sup>30</sup>.

Talvolta lo si dice dei Lambardi di Mammi<sup>31</sup>, questa sì una compagine parentale effettivamente già individuabile nel primo XIII secolo. L'attribuzione però non risulta supportata da evidenze documentarie. Essa rimane possibile, ma poco probabile.

Le testimonianze sull'infanzia di Mansueto sono scarsissime, quasi nulle. Non rimane che immaginarci il futuro Legato Apostolico, attorno agli anni Venti del secolo, ancora bambino, aggirarsi per le scoscese strade di Castiglione ed i gradevoli sentieri della Valle di Chio. Avrà corso a fianco delle ripide mura del castello, giù fino ai fitti campetti di guado e frumento, ancor più in là fino alle sponde delle Chiane. Avrà forse udito parlare a riguardo delle tensioni tra i *magnates* e gli esponenti del *populus*; avrà osservato qualche nobile cavaliere tedesco incedere fiero per Castiglione con le insegne imperiali ben in vista. Avrà forse sentito dagli adulti ricordare l'esercito aretino assiepato sotto le mura; avrà ascoltato gli anziani rievocare l'altro assedio, quello ancora precedente.

Il Nostro aveva un fratello, non sappiamo se maggiore o minore, comunque anch'egli destinato ad entrare nell'Ordine pur senza raggiungere il lustro che sarà di Mansueto<sup>32</sup>. Si chiamava Pacifico, da cui la certezza che i due fossero stati battezzati con nomi diversi da quelli noti, assunti solo dopo aver abbondato il secolo.

In quegli anni l'Assisano è quasi quarantenne<sup>33</sup>. Circa un decennio prima, con un piccolo gruppo di compagni, si era presentato a Roma innanzi ad Innocenzo III<sup>34</sup>. Dopo perplessità e diffidenze, il Pontefice aveva approvato oralmente il *propositum* di Francesco. Non una Regola monastica sistematizzata ma uno scarna raccolta di precetti evangelici cui le vite del richiedente e dei suoi seguaci si sarebbero integralmente adeguate. Ciò faceva dei Minori, come lo stesso Francesco volle che si chiamassero, non ancora un

---

<sup>30</sup> Il processo di cognominazione nel contesto castiglionesse appare infatti lento. Ancora nel tardo Trecento solo poche compagini parentali stavano avviando a fregiarsi di un *cognomen* quasi sempre ottenuto per diretta derivazione da un patronimico ricorrente: abbiamo così i Brocardini, i Beroradi, i Moncetti, i Nestagini, i Portagioia. Tra questa ridottissima schiera di famiglie particolarmente rilevanti, i Tanganelli non compaiono. All'epoca tale famiglia non aveva ancora raggiunto il lustro che le sarà proprio qualche secolo più tardi, ed i suoi membri dovevano essere identificati esclusivamente tramite il proprio *nomen* e quello del rispettivo padre, risultando così del tutto indistinguibili nella massa dei loro compaesani.

<sup>31</sup> Così B. SDERCI, *L'apostolato di S. Francesco e dei Francescani*, vol. I, Quaracchi, Firenze 1909, p. 387 e ID., *Una Gemma sconosciuta*, «La Verna», V (1907), pp. 19-24: p. 19.

<sup>32</sup> Ben poco è dato di sapere a riguardo del fratello di Mansueto il cui nome è, del resto, relativamente ricorrente tra le schiere francescane: di un Pacifico diretto compagno di Francesco e dal santo inviato in Germania nel 1232 è dubbia la provenienza. Chiamato Pacifico, senza anche in questo saperne il luogo di nascita, un Provinciale di Francia in carico prima del 1239.

<sup>33</sup> La letteratura biografica su Francesco è naturalmente sconfinata. Per un primo agile inquadramento assai utili A. BENVENUTI, *La religiosità eterodossa*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 493-534, G. G. MERLO, *Storia di frate Francesco e dell'Ordine dei Mendicanti*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Einaudi, Torino 1997, pp. 3-32 e R. RUSCONI, *Francesco d'Assisi, santo (Francesco di Pietro di Bernardone)*, (sub voce) in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997. Tra le tantissime monografie, alcune dedicate ad un pubblico specialistico altre di più agevole lettura, menzioniamo solamente R. MANSELLI, *S. Francesco d'Assisi*, Roma 1982<sup>2</sup>, F. CARDINI, *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 1989, G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, Torino 1991, C. FRUGONI C., *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi, Torino 1995 e J. LE GOFF, *San Francesco d'Assisi*, Laterza, Roma-Bari 2000. Per ulteriori approfondimenti indispensabile ricordare l'esistenza di specifiche riviste di francescanistica quali «Archivum franciscanum historicum», «Miscellanea Francescana», «Studi Francescani»... Si consideri inoltre la periodica pubblicazione degli atti dei Convegni annualmente organizzati ad Assisi dal Centro interuniversitario di studi francescani.

<sup>34</sup> L'evento risalirebbe ad una data non precisata del biennio 1209-1210. Per una storia generale dell'Ordine francescano, oltre a G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi e l'Ordine dei Minori*, Edizioni biblioteca francescana, Milano 1999, L. IRIARTE, *Storia del francescanesimo. Seconda edizione italiana*, Edizioni dehoniane, Roma 1994.

Ordine strutturato ma una semplice *fraternitas*. Ai membri di questa, conferendo loro il diaconato<sup>35</sup>, il Papa avrebbe concesso licenza di predicare nel solo campo della morale senza dunque poter trattare argomenti inerenti i sacramenti o procedere alla spiegazione delle Sacre Scritture.

Eppure i primi dissidi cominciarono a verificarsi all'interno della comunità, tra chi sosteneva l'esigenza di rimanere legati a forme immediate e spontanee di fede e chi, al contrario, richiedeva l'avvio di un processo di marcata istituzionalizzazione, atto a conferire al gruppo un'organizzazione maggiormente rigida e una più chiara posizione entro le strutture della Chiesa.

Erano questi i primi avvisi di uno scontro che dilacererà la famiglia francescana, soprattutto successivamente al settembre 1220, allorché lo stesso Francesco si sottrasse a qualunque specifica funzione di governo nominando suo vicario prima Pietro Cattani, quindi Elia da Cortona.

Nato forse ad Assisi, ma passato alla storia col nome della città che benignamente lo ospitò negli anni più bui della sua esistenza, quando allontanatosi dalla Chiesa, vivrà da scomunicato la sua militanza nella *pars Imperii*, Elia è figura che segnerà in modo deciso la vita dell'Ordine, e, forse non tangenzialmente, quella di Mansueto<sup>36</sup>. Fu durante il suo governo che il Capitolo Generale minoritico discusse una prima Regola senza ottenere conferma pontificia, quindi una seconda finalmente approvata il 23 novembre del 1223.

La definizione normativa e l'inquadramento in strutture canonicamente ordinate, piuttosto che porre fine al contrasto, lo acuirono. I fratelli più zelanti ritennero questo processo segno di un progressivo ma rapido decadimento del rigore che aveva caratterizzato l'originaria esperienza francescana. Se la Regola era stata almeno in parte redatta con il diretto concorso di Francesco, non mancava chi vi ravvisasse le istanze di una corrente lassista, ben accetta – s'intende – alla Curia, da sempre sospettosa delle eccessive similitudini tra le pratiche di vita della nuova *religio* e quelle dei tanti gruppi ereticali di matrice pauperistica che dilagavano in buon parte dell'Italia centrosettentrionale e della Provenza. Ed Elia, secondo i suoi molti denigratori, di quella corrente lassista avrebbe tirato le fila dimostrandosi capace finanche di forzare il sempre più stanco Assisano verso un processo di normalizzazione ed ammorbidimento del quale Egli era tutt'altro che sicuro.

Forse deluso ma ancora deciso con il suo operato a dare testimonianza in un sol tempo di quella povertà e di quella rigorosa obbedienza a Roma che avrebbero dovuto rappresentare i due ineludibili pilastri del nuovo Ordine, Francesco si ritirava a La Verna, dove sarebbe morto tre anni dopo piagato, così vuole la tradizione, dai segni della Passione.

Nonostante gli evidenti sintomi di disgregazione tra una corrente rigorista ed una propensione a vigili ammorbidimenti, l'attività di predicazione ferveva. Già attorno al 1210, tra i tanti *fratres* che iniziavano a percorrere l'Appennino, due diretti compagni dell'Assisano, Bernardo ed Egidio, si erano recati a Firenze; forse transitando per la Val di Chiana – legittimo supporlo –, quando non direttamente per Castiglione. Certo è che negli anni successivi una piccola comunità minoritica si dovette insediare nei pressi del castello. È lo stesso Mansueto a testimoniare.

---

<sup>35</sup> Si tratta dell'ordine minore della Chiesa.

<sup>36</sup> Ricchissima la bibliografia su Elia. Rimandiamo a G. BARONE, *Frate Elia* [1974-5], ora in ID., *Da frate Elia agli Spirituali*, pp. 29-72e ID., *Frate Elia: suggestioni di una rilettura* [1992], ora in ID., *Da frate Elia agli Spirituali*, pp. 73-86; si considerino inoltre A. POMPEI., *Frate Elia da Cortona e il francescanesimo*, «Miscellanea Franciscana», CIII (2003), pp. 677-702; S. VECCHIO, *Elia d'Assisi (Elia da Cortona, al secolo Buonbarone)*, (sub voce) in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1993; G. ODOARDI, *Elia, di Assisi*, (sub voce) in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Edizioni Paoline, Roma 1974; ATTAL F. S., *Frate Elia compagno di S. Francesco*, Genova, Società editrice internazionale, Genova 1953; E. LEMPP., *Frate Elia da Cortona*, a cura di E. Mori, Accademia Etrusca, Cortona 2003 [1901].



Quand'era un bambino «di circa dieci anni» – così racconterà il Castiglione ormai Legato Apostolico presso Londra a Pietro di Tewkesbury, Ministro Francescano per la Provincia di Germania- alcuni frati minori gli avevano insegnato a tenere in grande considerazione l'Eucaristia. Il giovanetto, nel quale non possiamo dire se fervesse più la fede o una fanciullesca ammirazione verso quegli uomini tanto carismatici, avrebbe allora iniziato a digiunare per tutta la Quaresima con l'intenzione di prepararsi al meglio alla Comunione pasquale. Giunto il giorno a lungo atteso, il piccolo s'era presentato in chiesa per udir messa e ricevere il Corpo di Cristo. Non sappiamo di quale tempio si trattasse: forse Sant'Angelo, magari da pochi anni innalzata al rango di pieve, forse San Leonardo, ancora fuori dalle mura, o forse San Lazzo, piccola e misticamente raccolta. Poco importa. Il fatto è che l'attenzione del bambino era stata catalizzata dalla presenza di un individuo risaputamente scellerato, tal Egezio, il quale aveva tenuto, durante tutta la celebrazione, un comportamento poco consono. Un ghibellino – come tanti ve ne dovevano essere allora in Castiglione – la cui adesione alla *pars Imperi* aveva suggerito uno scarso rispetto verso la Chiesa? O ancor peggio la cui militanza politica aveva ingenerato una degenerazione eretica che si mascherava malamente dietro la frequentazione della parrocchia ma celava nel profondo un totale rifiuto verso i sacramenti impartiti da un clero considerato indegno di farsi strumento di Dio? Oppure, come sembra più probabile, semplicemente un uomo di poca fede, dai modi assai rozzi?

Comunicandosi, il blasfemo aveva assunto l'ostia come si trattasse di mangiare un qualunque «boccone di pane»; quindi era tornato al suo posto chiacchierando irrispettosamente con i suoi vicini di panca. Ed ecco l'intervento divino: mentre Mansueto continuava ad osservare Egezio, l'ostia uscì dalla bocca di quello venendo proiettata «a grande distanza da lui». Il piccolo, evidentemente deferente alle gerarchie ecclesiastiche come i Francescani gli avevano intimato di essere, corse subito ad avvisare il prete. E fu questi a suggerirgli di affrettarsi a raccogliere l'Eucaristia.

Il fanciullo corre. Si mette carponi. Percorre con lo sguardo il pavimento.

Sono in molti che, procedendo a comunicarsi, transitano in quella zona della chiesa. Tuttavia l'ostia è ritrovata. Sporca ed imbratta, c'è da sopporlo. Ma pur sempre Corpo del Dio Vivente. Mansueto non esita e si nutre del Cristo.

L'intero racconto è riportato nel *De adventu Minorum in Anglia*, redatto alla metà del XIII secolo dal Francescano Tommaso di Eccleston, autore che o conobbe personalmente Mansueto durante il suo soggiorno presso la corte di Enrico III o ebbe modo di conversare con Pietro di Tewkesbury, cui il Castiglione aveva fatto quelle rivelazioni<sup>37</sup>.

Non è più tempo di sottoporre gli elementi miracolistici delle narrazioni medievali al vaglio di una critica dal sapore positivistico. Che l'ostia sia semplicemente caduta di bocca ad Egezio per distrazione di questo o che sia stata proiettata a gran distanza da una forza trascendente, poco importa: Mansueto conservò per il resto della sua vita memoria di quanto gli era accaduto in età giovanile. Nella sua mente il fatto dovette rappresentare un momento fondante. «La sua fede si rafforzò sopra ogni dire» come egli affermò di se stesso a Pietro. Ancora da adulto egli ricordava non solo l'evento – ai suoi occhi sovranaturale – che dimostrava l'effettiva trasformazione della sostanza del pane nel Corpo, ma anche il magistero di quei frati che lo avevano introdotto al mistero eucaristico.

Facile presupporre che il piccolo, proprio da allora, abbia iniziato a maturare il proposito di farsi Minore.

---

<sup>37</sup> Per l'intero brano si veda Appendice I, Doc. n. 1.

## INDICE DEL VOLUME

Presentazione (di P. Brandi, *Sindaco di Castiglion Fiorentino*)

Introduzione (di M. Ronzani, *Università degli Studi di Pisa*)

Note al lettore

Abbreviazioni

A MO' DI PROLOGO

CAP. 1

«Cum esset puer»

CAP. 2

«In domo eiusdem Heiliae»

CAP. 3

«Erat intus et solus cum Papa»

CAP. 4

«Per vicos et plateas pronuntient eum sanctum»

CAP. 5

«Venit in Angliam quidam frater»

CAP. 6

«Nos Vobis transmittimus de ipsius Salutiferae Crucis Ligno»

CAP. 7

«Cives Pisani fundamentum fecerunt»

CAP. 8

«Contra Ecclesiae persecutorem»

CAP. 9

«In capitulo Gorldiensi»

EPILOGO

APPENDICE I

APPENDICE II

Fonti e bibliografia

Indice dei nomi

Indice dei luoghi

## Tavole